Il paese vuole lasciarsi alle spalle i tentativi di trasformarlo in una repubblica teocratica e in uno stato totalmente islamico

L'ex partito di governo minaccia il ricorso in tribunale: «Il Corano vieta alle donne di diventare primo ministro»

Il «nuovo» Pakistan di Benazir

Benazir Bhutto ha ottenuto il suo secondo successo vincendo anche le elezioni provinciali

Dopo l'entusiasmo strombazzante delle giornate preelettorali, ora che il Chief Election Commissioner ha reso noto la brillante vittoria di Benazir Bhutto, le città pakistane sono sprofondate in una quiete quasi innaturale, che l'ex partito di governo prova a scuotere così: dichiarando che manderà Benazir Bhutto in tribunale se dovesse accettare l'incarico di primo ministro. La legge islamica lo vieterebbe alle donne.

DANIELA BREDI

ISLAMABAD. La capitale, Islamabad, con i suoi bianchi edifici che emergono dal verde delle colline, ha accentuato il suo aspetto di città fantasma. La gente sembra trattenere il respiro. Dopo 11 anni ha finalmente espresso la sua opinione nel modo più libero e democratico possibile in questo paese, garantita dal potere giudiziario e da forze armate decise a mantenersi entro la legalità istituzionale. Il risultato è stato sorprendente: basta con l'islamizzazione, basta con i vecchi politicanti, gran voglia di voltare pagina, andare avanti verso un progresso di tipo occidentale.

Il Pakistan si conferma così, a più di quarant'anni dalla sua nascita, la patria per i musulmani del subcontinente che era nei progetti del suo fondatore, M. A. Jinnah, modernista, riformista e laico, ad onta dei tentativi di trasformarlo in stato islamico, in repubblica teocratica, dell'ex presidente generale Zia Ul Haq, scomparso tragicamente lo scorso agosto. La folla oceanica che l'aveva accompagnato alla sepoltura davanti all'imponente moschea di re Faisal, la più grande del mondo musulmano, evidentemente rendeva omaggio all'uomo, non al sistema da lui sostenuto. E ora ha voglia di seppellire anche la vecchia cricca di rissosi politicanti che ne ha raccolto l'eredità e che si è presentata a queste elezioni riunita nella Islami Jamhoori Ittehad, l'Alleanza popolare islamica, costituita da nove partiti, di cui i più importanti sono la Lega musulmana e la Jamaat-e Islami tenuti insieme soprattutto dall'avversione al Pakistan People's Party di Benazir Bhutto.

L'Iji rappresentava la continuità con la politica dell'ultimo decennio, ed è stata clamorosamente sconfitta. Ha ottenuto 54 seggi contro i 92 del Ppp, e nessuno nella turbolenta quanto economicamente importante provincia del Sind. Qui, dove sono avvenuti i massacri a sfondo etnico di fine settembre, Karachi, la capitale industriale e commerciale del Pakistan – la terza metropoli dell'Asia meridionale dopo Calcutta e Bombay –, ha visto la vittoria di un partito locale, il Muhajr Qaumi Movement, che raccoglie i voti degli emigrati dall'India all'epoca della spartizione, che con il loro spirito di iniziativa e il loro denaro hanno dato impulso ad un frenetico sviluppo, mentre le campagne sono tutte per il Ppp. O meglio, per Benazir, la bella signora dall'espressione decisa sotto il velo bianco da madonna, che si avvia ad essere il primo capo di Stato donna del mondo musulmano moderno, emblema del desiderio di riscatto dei pakistani, delle donne dei contadini in particolare, figura carismatica quanto e più del padre.

Nessuno prevedeva un successo tanto clamoroso. Dopo la scomparsa del generale Zia – il suo avversario per antonomasia, l'uomo che le aveva fatto impiccare il padre –, il movimento per il ritorno della democrazia di cui era stata l'anima coagulando intorno al suo partito tutta l'opposizione, si era disintegrato. Con l'avvicinarsi delle elezioni, il Ppp si era ritrovato solo e si dubitava della sua tenuta dopo la presentazione di un programma che aveva smorzato gli agenti populisti, eliminato ogni accenno alla riforma agraria, fatto scomparire ogni velleità di nazionalizzazione dei mezzi di produzione, non discostandosi granché, nella sua genericità, da quello dell'Iji. Inoltre si pensava che l'atteggiamento tiepido di Benazir nei confronti della resistenza afghana – durante la campagna elettorale ha cautamente evitato di toccare l'argomento – nuocesse alla popolarità del suo partito in un paese che grazie alla questione afghana, gestita da Zia con grande sottigliezza politica, era riuscito ad imporsi sulla scena internazionale, ottenendo generosissime elargizioni dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita. La manifestazione del proposito di utilizzare impianti nucleari esclusivamente a fini pacifici – rivolto all'India, ma anche agli americani da sempre sospettosi del programma nucleare pakistano – era poi ritenuto una vera e propria dichiarazione suicida, avendo a che fare con la popolazione che vive con l'incubo della bomba indiana. E infine c'era l'elemento dell'islamizzazione: l'Islam collante ideologico di una nazione travagliata da crisi di identità; il diritto sciaraitico avviato a diventare la legge cardine del paese con la supervisione degli intellettuali islamici tradizionalisti e neotradizionalisti, il cui peso politico era stato incrementato dal defunto generale-presidente, incline a ritenere che il loro integralismo esprimesse le aspirazioni della piccola borghesia urbana impaziente di entrare nel gioco politico.

Invece, il Ppp ha ottenuto seggi anche nella Provincia della frontiera di nord-ovest, dove la popolazione è dello stesso ceppo dei milioni di profughi afghani che ospita. Le bellicose dichiarazioni dei candidati dell'Iji circa la determinazione a fabbricare l'atomica islamica, non hanno ottenuto l'effetto desiderato. E neppure il richiamo all'Islam è servito. Invano gli *ulama*, i dotti inturbantati, hanno dichiarato che la dottrina non prevede che una donna sia capo dello Stato, invano i *pir*, le guide spirituali, di maggior prestigio, si sono presentati sotto l'insegna della bandiera verde e stellata dell'Iji. Il cuore dei pakistani si è fatto trafiggere dalla freccia, che è l'emblema del Ppp. Pur considerandosi buoni musulmani, sinceri sostenitori della fede, pur identificando con l'Islam tutto ciò che è buono, i pakistani non hanno votato per i partiti religiosi, inconsciamente seguendo nella pratica ciò che nella teoria disapprovano, la separazione tra religione e politica. Soprattutto, non ne vogliono più sapere della vecchia classe politica, dei soliti nomi e delle solite facce, dei rappresentanti degli «interessi costituiti», lesti a riciclarsi passando disinvoltamente da un partito all'altro. Così non solo non hanno eletto l'ex primo ministro Junejo, il ministro dell'Informazione e il *pir* Pagaro, candidati dell'Iji, ma neppure il generale in pensione Tikka Khan, detto «il macellaio del Bengala orientale» per come condusse le operazioni all'epoca della secessione del Bangladesh, che si era presentato per il Ppp, mostrandosi a fianco dell'idolatrata Benazir tra la folla in delirio di Rawalpindi. E probabilmente a poco varranno gli ostacoli che adesso lo «Iji» tenta di mettere sul cammino di Benazir, rivelando che la rinvierà in tribunale – se accetterà l'incarico di primo ministro – sulla base del divieto alle donne di assumere la direzione del paese, stabilito dalla legge islamica.

Mirza Aslam Beg, il capo di stato maggiore, ha voluto che fosse il potere giudiziario, in piena indipendenza dall'esecutivo, a controllare queste elezioni e non ha perso tempo, saputi i risultati, a congratularsi con la signora Bhutto. L'indicazione è di facile lettura: la Costituzione prevede che l'incarico di formare il governo vada al capo del partito di maggioranza, visto che è colui che più probabilmente otterrà la fiducia dell'Assemblea nazionale; non sperino i leader dell'Iji nell'affidamento di un incarico che, in questa situazione, equivarrebbe ad un colpo di mano, perché i militari non sono disposti ad avallarlo.

Certo gli americani, che avrebbero preferito la continuità, vorranno un chiarimento prima di continuare a sborsare le ingenti somme sin qui elargite al governo pakistano, e certi sauditi preferirebbero che al potere andassero i loro protetti del partito fondamentalista, che però ha preso solo tre seggi su duecentosette. Ma sembra che il Ppp abbia imparato la lezione, mettendo la sordina al radicalismo antiamericano di certi suoi esponenti, e che la signora Bhutto sia disposta a fare qualche concessione alla tradizione islamica, come ha già dimostrato con il suo matrimonio assolutamente ineccepibile da questo punto di vista.

Lo schieramento internazionale non pare quindi suscettibile di mutamenti, anzi forse giova che, visto che sembra venuta l'ora che i mujahedin afghani devono decidersi a venire a patti con il regime di Kabul, in Pakistan ci sia un governo non eccessivamente incline ad immischiarsi nelle faide tra le fazioni, e che i rapporti con l'India siano quanto più possibile distesi. La situazione sembra perciò preludere ad un lieto fine per questa vicenda elettorale, e dovrebbe segnare l'imbocco della via dello sviluppo democratico, peraltro estremamente lunga e accidentata, per un paese etnicamente eterogeneo, con un tasso di disoccupazione del 40% circa, un tasso di analfabetismo prossimo all'80% e un reddito pro-capite di un dollaro al giorno.

Bomba alla grande Muraglia

Due morti e 20 feriti Drammatica protesta o atto di terrorismo?

Panico sulla grande muraglia, il frequentatissimo luogo turistico a settanta chilometri da Pechino: ieri a mezzogiorno c'è stata l'esplosione di una bomba che ha causato la morte di due cinesi e il ferimento di oltre una ventina di turisti stranieri, fra cui alcuni in gravi condizioni. Nessuna informazione da fonti ufficiali sia sulla dinamica del grave incidente sia sulle sue cause.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Poteva essere una vera e propria strage, visto che quella parte della grande muraglia aperta ai turisti è sempre sovraffollata, con centinaia e centinaia di cinesi e di stranieri che si affannano a salire la scalinata per arrivare fin sulla cima, con decine e decine di venditori ambulanti. Ma le sue vittime la bomba le ha fatte. Due cinesi, probabilmente un uomo e una donna, sono stati dilaniati dall'esplosione. Una ventina e più di turisti stranieri sono rimasti feriti: tra i più gravi, una signora neozelandese che colpita alla testa è stata operata nell'ospedale di Pechino.

Il tratto visitabile della grande muraglia dista da Pechino una settantina di chilometri, quasi due ore di macchina. Mezzogiorno è il momento di massimo afflusso di turisti che di solito partono dai loro alberghi verso le nove del mattino. E a mezzogiorno la bomba è stata fatta esplodere: pare si trattasse di un ordigno abbastanza rudimentale, del tipo purtroppo non infrequente in Cina. C'è stato grande panico, ma i particolari sulla esatta dinamica dell'accaduto sono molto scarsi, le notizie sono arrivate alla stampa straniera attraverso vie diplomatiche, la polizia non ha voluto fornire dettagli. Una delle ipotesi avanzate è che la bomba sia stata fatta esplodere da una giovane coppia di cinesi il cui legame era malvisto dalle famiglie. È una ipotesi che ha un minimo di attendibilità, alla luce di certe inspiegabili ma non infrequenti reazioni criminose di cui ogni tanto si legge sulla stampa cinese.

Ma le ipotesi possono essere anche altre. Durante una recente intervista sulla pena di morte, a un certo punto venne fuori proprio il tema delle esplosioni, e il signor Zhou Daoluan, della Corte suprema, disse che erano aumentate rispetto agli anni precedenti. La bomba, spiegò, è diventata una specie di arma per colpire qualcuno da cui ci si ritiene ingiustamente trattato. E infatti pare che l'esplosione, l'uso di una bomba rudimentale costruita spesso con le proprie mani, sia il mezzo più usato da quelli che si vogliono vendicare di certe decisioni non gradite adottate dai dirigenti di azienda. Addirittura su un quotidiano tempo fa era riportata con un certo rilievo la notizia di un coraggioso direttore di fabbrica che avvistato da lontano un ex dipendente che si apprestava a collocare un ordigno esplosivo gli si era avventato contro impedendo il disastro. Che nome dare a tutto questo? Microconflittualità armata? Avvisaglie di terrorismo individuale senza alcuna pretesa di connotati politici? Difficile dire.

Nel caso di ieri però ci sono degli inquietanti elementi di novità. Per la prima volta – o almeno sembrerebbe per la prima volta – l'esplosione non ha avuto per così dire un destinatario conosciuto e individuabile, di cui ci si voleva vendicare. È avvenuta in un luogo pubblico, affollato di gente, tra cui moltissimi stranieri turisti. Può darsi che si tratti di un atto di vendetta, ma ha però tutti i connotati di un atto di terrorismo.

L'accoglienza riservata a Gorbaciov dimostra che il paese, in cerca di tecnologie avanzate, si orienta sempre più verso l'Urss

Washington o Mosca? L'India al bivio

Mikhail Gorbaciov

L'India viene spesso descritta come l'unico paese del Terzo mondo che si è data una democrazia di tipo occidentale. Ma quando Indira Gandhi venne uccisa, il Parlamento nominò primo ministro suo figlio, come se le virtù di statista si trasmettessero per via ereditaria. La decisione si rivelò positiva, ma il fatto rimane curioso, non etichettabile, piuttosto simile alle «dinastie» alla Ceausescu o alla Kim il Sung.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIETTO CHIESA

NEW DELHI. L'India è il paese che con il Mahatma Gandhi aprì al mondo intero la strada della non violenza e, con essa, vinse la sua lotta per l'indipendenza nazionale. Ma l'India è anche il paese dove oggi la violenza occhieggia ogni giorno, da ogni angolo di strada, da sotto i mucchi di cenci, resi grigi dalla polvere e dall'inenarrabile miseria, che nascondono esseri umani al limite della sopravvivenza. Mentre a pochi metri di distanza torreggia il Grand hotel Ashok, dove una suite costa 250 dollari al giorno: tanto quanto basterebbe ad una famiglia indiana – dicono le statistiche – per vivere un anno intero.

Il parlamento indiano, diviso in Camera bassa (Lok Sabha) e in Consiglio degli Stati (Rajya Sabha), conserva molte tracce dello stile britannico, mentre ogni giorno i giornali riportano notizie di sanguinosi atti terroristici, più simili a una guerra di secessione. Sabato ad Amritsar la sede del partito del Congresso (I) è stata attaccata con bazooka e nel Punjab quattro morti erano il risultato di uno scontro tra polizia e un commando di indipendentisti del Khalistan. Qui i distretti sono identificabili in base alle stazioni di polizia: la geografia dell'ordine pubblico fissa le coordinate territorali.

Democrazia di tipo occidentale? Forse. In un certo senso, sicuramente. Ma l'India è una federazione di 22 Stati, con nove territori amministrati dal governo centrale, quattro religioni principali e sette religioni «minori», con centinaia di varianti, diverse decine di lingue, innumerevoli varietà etniche, ciascuna delle quali, in una tale Babele, sembra preoccupata in primo luogo – per difendersi o per orgoglio – di potersi riconoscere, identificare, distinguere, se non altro con qualche segno esteriore, dell'abbigliamento, della capigliatura, di una traccia di colore sul viso. E i contrasti di classe, innimaginabilmente palesi, urlanti nella loro evidenza, giustapposti senza mediazioni, appaiono tuttavia come stemperati, smorzati dalla ferrea necessità delle tradizioni.

Ho visto scendere all'Oberoi Intercontinental hotel un mahrajà con il suo seguito di decine di dignitari, parenti, protetti, tra gl'inchini reverenti di tutto il personale: spettacolo che pareva – e non è – d'altri tempi, in questo paese che – com'è stato detto – rigurgita ad ogni istante il suo sconfinato passato. Forse solo i sovietici, con le loro interne differenze nazionali, possono avvicinarsi a questo sterminato caleidoscopio di popoli e di problemi senza prendere troppi «granchi». Dico forse pensando all'Estonia, alla Lituania, all'Armenia, che dimostrano oggi che di «granchi» ne sono stati allevati in quantità anche a nord del Pamir

Paese arretrato, l'India. E come dubitarne anche solo dopo il primo colpo d'occhio? Ma ormai vi si producono discreti personal computer, vi si gestiscono centrali nucleari, ormai c'è una solida base industriale (cui i sovietici hanno contribuito non poco), c'è una struttura educativo-scientifica che sforna quadri di livello considerevole e apprezzato. Si continuano a produrre e rappezzare le vecchie Austin modello 1949, ma le nuove utilitarie le costruisce la Maruti-Suzuki indo-giapponese. E intanto l'India esporta i suoi autobus e camion Tata in molti paesi dell'Asia e, quando occorre, svolge anche funzioni di gendarme regionale, inviando le sue truppe a Sri Lanka o nelle Maldive.

Residui dell'antica dipendenza tecnologica circolano ancora, numerosissime, le nostre vecchie 1100 Fiat che, trapiantate in India, sono rimaste tali e quali in tutto, tranne che nel nome: Premier Padmini. Più o meno quel ch'è successo alla Vespa della Piaggio, che qui si chiama Bajaj, come il furgoncino Ape che serve come universale taxi-risciò a motore, agile e guizzante nel caos totale del traffico di Delhi. Ma le auto sovietiche non hanno trovato mercato nell'India di Nehru, come in quella di Indira e Rajiv. Nonostante i suoi molteplici legami con l'Unione Sovietica, il subcontinente indiano guazza nel mercato occidentale per l'80 per cento del suo interscambio con l'estero. Con un potente settore statale che controlla aspetti chiave dell'economia del paese, l'India è sostanzialmente capitalistica. La tecnologia militare è invece tutta sovietica. Del resto alternativa non c'era. Rajiv rimane sollecitato da forze potenti, dentro e fuori del suo partito, a cercare altri fornitori potenziali, cioè l'Occidente, cioè l'America in primo luogo. Ma non è impresa agevole. Fino ad oggi l'America ha preferito guardare al Pakistan, col risultato che oggi l'India, in cerca di tecnologie avanzate, sviluppa le sue joint venture ancor più verso l'Unione Sovietica e i fautori di un maggiore «equilibrio» indiano si trovano senza sponda. Mentre Gorbaciov ha potuto lanciare l'altro ieri a New Delhi l'idea di un «triangolo» Mosca-Pechino-Delhi che, da sola, mostra quanto l'iniziativa sovietica abbia scavato in profondità.

Tutto gioca dunque a favore di Gorbaciov: la sua determinazione non meno della incredibile miopia di Washington. Nei grandi parchi all'inglese che circondano il palazzo presidenziale si gioca a cricket. Alla tv gli speaker parlano un perfetto inglese di Oxford, anche se solo il 2 per cento della popolazione parla l'inglese. Ma sono pur sempre 16 milioni di persone. Il pubblico indiano si gode i serial della Bbc e i film gialli di Agatha Christie. L'impronta britannica è dovunque presente, ma come un residuato bellico. Altre impronte si sovrappongono sotto l'urgere degli eventi.

In questi giorni tutta l'India è stata immersa nel clima di entusiasmo per il «grande amico» sovietico. La tv manda in onda il Kirov di Leningrado, il folklore russo, i film di Tarkovskij. Come due anni fa perfino i quiz più popolari della tv hanno toccato argomenti sovietici. Qualcuno, come il paludato «The times of India» o il quotato «Hindustan Times» avanza qualche perplessità, ma sul dato di fondo nessuno, proprio nessuno, osa eccepire.

Ora l'imputato è «Le Figaro»

False interviste a Bush, a Washington è polemica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Un grande giornale europeo pubblica il giorno delle elezioni americane un'intervista «esclusiva» con George Bush. Apriti cielo. Scende in campo niente meno che uno dei più prestigiosi giornali americani, il «Washington Post», a rivelare che in realtà si trattava di un'intervista all'aiutante di uno degli aiutanti di Bush, condotta tre settimane prima delle elezioni.

No, tranquillizzatevi, non c'entrano «Corriere» e «Repubblica», sulle cui polemiche la stampa americana non si è degnata di sprecare nemmeno una riga. La faccenda riguarda invece il principale giornale francese, «Le Figaro». Autore dell'intervista «exclusive» è Michael Ledeen, famoso faccendiere, implicato sino al collo nei torbidi dell'Irangate. Lui dice che le risposte scritte, alle sue domande scritte fatte pervenire tre settimane prima delle elezioni, erano «approvate dal vicepresidente». Il «Washington Post» ha scovato il redattore delle risposte. Si chiama Andrew Carpendale, aiutante di Dennis Ross, consigliere di Bush sui temi di politica estera durante la campagna. Dice di non aver mai fatto nemmeno vedere domande e risposte a Bush: «Non erano parole del vice-presidente e non penso di averle mai costruite in modo che paressero tali. Erano le sue posizioni, e io agivo da portavoce».

«È un modo perfettamente normale di condurre un'intervista», è la replica di Ledeen, del quale è da poco uscito in libreria un volume dal titolo «Perilous Statecraft: an Insider's Account of the Iran-Contra Affair». Non poteva certo immaginare che fare il giornalista può essere più imbarazzante che fare l'agente segreto

Nei giornali americani c'è la figura del «verificatore» di fatti e il «New York Times» pubblica ogni giorno un'intera rubrica di rettifiche di inesattezze sfuggite il giorno prima (quando addirittura, come era successo almeno una volta durante l'affare Iran-Contras, non apre il giornale con la rettifica). Ma tutto il mondo è paese. Recentemente il prestigioso «Los Angeles Times» credeva di aver fatto un colpaccio pubblicando un'intervista a Nancy Reagan fatta mesi prima con l'accordo che sarebbe stata pubblicata solo dopo le elezioni. Il «New York Times» non ha perso l'occasione di beccare – signorilmente invero – il giornale rivale quando Ronald Reagan in persona si è riferito all'intervista postdatata come «quella cosiddetta intervista» C'è da scommettere che a Los Angeles li aspettano ora al varco per rendergli il favore

□ *Si Gi*

Anche in Georgia ora si marcia contro il progetto di riforma costituzionale mentre a Erevan e Baku si riaccende la contesa per il Nagorno-Karabakh

Dal Baltico al Mar Nero corre la protesta

Dai paesi baltici al Mar Nero. La questione nazionale agita l'Urss di Gorbaciov, appena rientrato dall'India. E, adesso, anche in Georgia si marcia per protesta contro il progetto di modifica della costituzione che colpirebbe i diritti delle repubbliche (ventimila in piazza a Batumi). Sciopero a Vilnius di dieci minuti. Centomila, invece, a Baku, capitale dell'Azerbaijan.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

MOSCA. Anche i georgiani. I fermenti nazionali si allargano e toccano le sponde del Mar Nero senza stemperarsi. Nella piovosa Batumi, capitale della repubblica autonoma dell'Adzaria (385mila abitanti), importante nodo portuale, hanno sfilato in ventimila per protestare contro il progetto di modifica della Costituzione dell'Urss che, dicono, mortifica e riduce i diritti delle repubbliche in onore al principio della centralizzazione. Una manifestazione politica unita ad una rivendicazione ecologica: la chiusura di una raffineria che inquina maledettamente. E a Kutaisi (fabbriche di furgoni e di trattori per vigne), tre ore d'auto ad ovest della capitale Tbilisi, è stata la volta di cinquemila studenti, sempre critici nei riguardi del progetto istituzionale preparato dallo staff di Gorbaciov. Nella stessa Tbilisi è in preparazione una manifestazione in contemporanea alla riunione del Soviet supremo della Repubblica.

I popoli dell'Urss sono inquieti. È dunque scontato che non sarà una passeggiata la seduta del Soviet supremo dell'Urss, il 29 novembre, chiamato proprio a discutere i due progetti di modifica. Il presidente del presidium, Gorbaciov, dall'India, l'ha del resto fatto sapere: «Non prenderemo decisioni affrettate». Ma le tensioni che si accumulano in periferia assumono anche aspetti delicati. È il caso dell'Estonia, «pioniere», come dice lo stesso segretario del Pcus, dell'iniziativa autonomistica, dove i russi che rappresentano il 27 per cento si considerano vessati dagli estoni. Stando alla denuncia di un deputato locale (russo), Vasili Koltarov, ci sarebbero state delle vere e proprie intimidazioni nei confronti di molti membri del Soviet supremo estone che sarebbero stati costretti a votare la dichiarazione di sovranità. Il «fronte popolare», che ha raccolto folle strabocchevoli, viene messo sotto accusa dalle colonne della «Pravda», reo di aver organizzato una minacciosa presenza il giorno del voto, in una sala dove la gente letteralmente si sporgeva dalle balconate per controllare il comportamento, di ciascun parlamentare.

Ieri la «Tass» da Tallinn ha ammonito che la posizione estone non è stata accolta «in modo univoco» e si è resa portavoce del disagio dei russi considerati dei veri e propri immigrati. Ma in un'altra repubblica baltica, la Lituania, si prepara la «rivincita» dopo la posizione morbida assunta la scorsa settimana sulle questioni costituzionali. Ieri a Vilnius, 560mila abitanti, si è svolta una fermata del lavoro, nel settore dei trasporti, per dieci minuti al fine di sollecitare una riunione straordinaria del Soviet supremo per pronunciarsi sul progetto di Costituzione della Repubblica ed è in corso una raccolta di firme tra i deputati. Occorrono 127 adesioni, ne sono già disponibili una sessantina.

La questione nazionale non perde di tono neppure a molte migliaia di chilometri di distanza. Ieri è riesplosa anche sul versante azerbaijano. A Baku, la capitale, centomila manifestanti hanno gridato: «Basta, il Nagorno-karabakh non si tocca, si rispetti la decisione del Soviet supremo dell'Urss». Una adunata imponente, anche questa, preceduta nei giorni scorsi da più modeste manifestazioni (20-30mila persone) ma certo non meno combattive. A gran voce è stata auspicata la destituzione del primo segretario del Karabakh, responsabile secondo gli azerbaijani di non voler rispettare la volontà del Soviet supremo. Ma nella capitale della regione, prevalentemente abitata da armeni, è ripreso da una settimana lo sciopero quasi totale. È stata chiesta, senza successo, la sospensione del coprifuoco. Ad Erevan, capitale armena, la gente è di nuovo in piazza.